ANNO XXII. NUM. 2.

L'UNIVERSO

FEBBRAIO 1941

Abbonamento annuo (per 12 fascicoli):
ITALIA, ALBANIA, IMPERO e COLONIE L. 50.– | ESTERO L. 80.–
Un fascicolo separato . . . L. 5.–
» arretrato . . . » 10.–

PUBBLICAZIONE
DELL' ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE
FIRENZE

Omaggio dell' Autore

APPUNTI
Lessicali e Toponomastici

pubblicati a liberi intervalli

DA

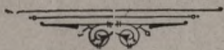
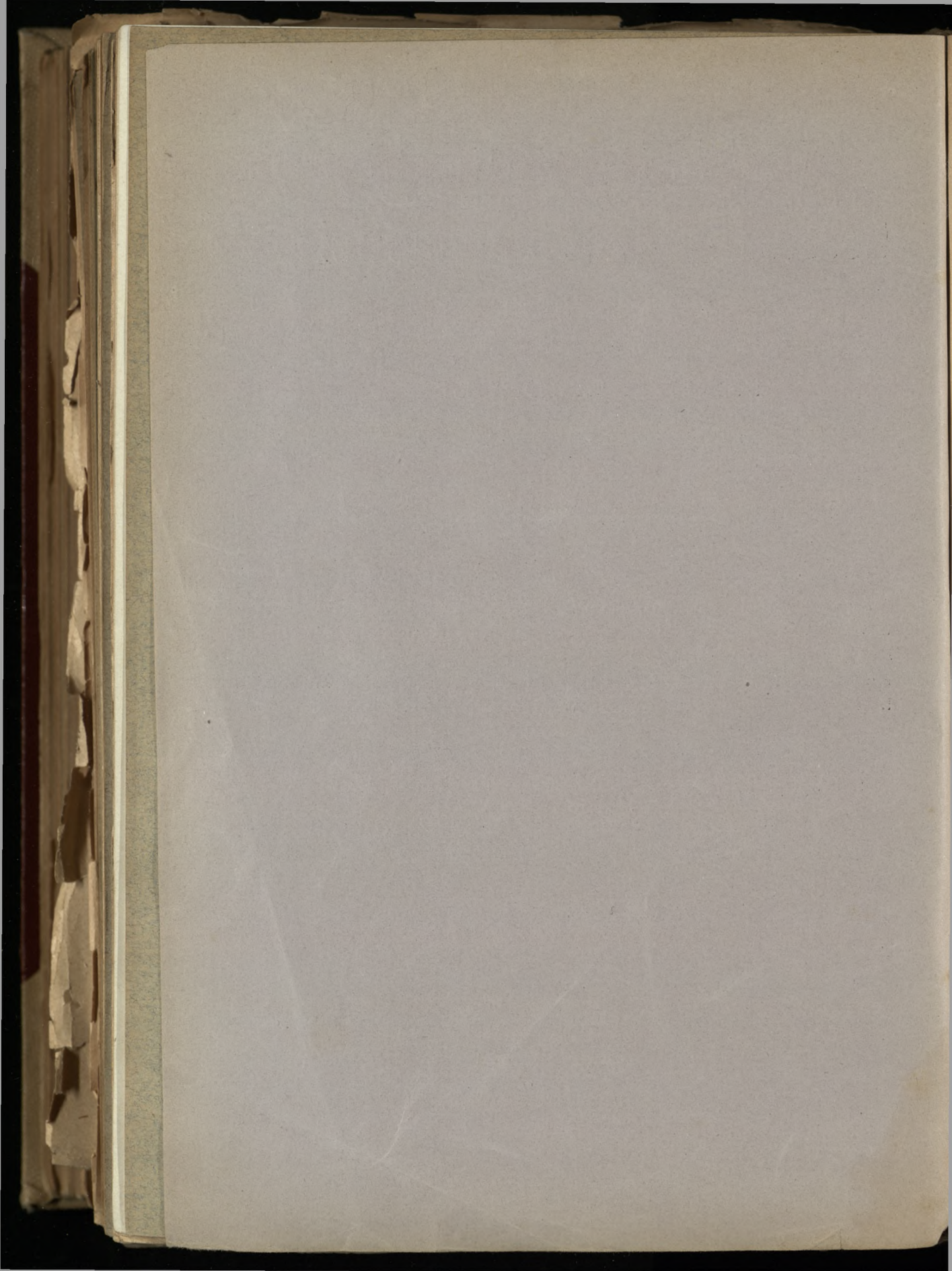
TITO ZANARDELLI

PRIMA PUNTATA

Etimologie sardo-campidanesi
con special riguardo al suddialetto d'Oristano

Una delle puntate seguenti conterrà: Primo contributo alla toponomastica ligure; *un'altra:* Noms de lieu d'origine germanique en Belgique, *che farà seguito alle monografie:* 1.° De quelques suffixes d'origine celtique dans les noms de lieu de la Belgique; 2.° La précelticité des noms de rivières en Belgique; 3.° Premier essai d'une carte toponomastique de la Belgique.

Prezzo d'ogni puntata UNA lira; per tutte quelle che usciranno durante l'anno CINQUE lire

(Rivolgere le domande all'Autore in Oneglia)

ONEGLIA
LIBRERIA GIOVANNI CAVILOTTI
1900

ETIMOLOGIE SARDO-CAMPIDANESI

con special riguardo al suddialetto di Oristano

Molto è stato già fatto, fin qui, in pro dell'ordinamento e dell'analisi scientifica dei dialetti della Sardegna, e basti rammentare in proposito i lavori schematici di Graziadio Ascoli che li ha il primo illustrati, e, per così dire, dipinti, a tocchi michelangioleschi, in quel gran monumento degli studii vernacolari che si chiama l'*Archivio glottologico italiano*, le belle monografie di Giovanni Flechia (1), dello Schuchardt (2), di Gustavo Hofmann (3) e infine lo studio magistrale del professor P. E. Guarnerio intitolato: *I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica,* senza parlare di altri contributi recentissimi o in prospettiva, tra cui è da porsi quelli di Enrico Besta (4), Giorgio La Corte (5) e le sempre attese indagini sul logudorese del professor Foerster.

(1) *Dell'origine della voce sarda Nuraghe,* congetture etimologiche, Torino, 1872. — Vedi anche del medesimo: *Postille etimologiche* in *Archivio glott. ital.* e le *Aggiunte sul sardo,* in *Arch. glott. it.* vol. II. p. 396 e seguenti.

(2) *Les modifications syntaxiques de la consonne initiale dans les dialectes de la Sardaigne, du centre et du sud de l'Italie* in *Romania,* II, 1-30.

(3) *Die logudoresiche und campidanesische mundart,* Marburg, 1885.

(4) *Intorno ad alcuni frammenti di un antico statuto di Castelsardo,* Modena in *Arch. giurid. 1899.*

(5) *La Scolca e il suo Majore, ecc.,* Sassari, 1899.

Ma molto rimane per anco da fare in questo campo se vuolsi che sia fecondo di risultanze e di sintesi che poi aiutino a schiarire, se non a risolvere, i problemi delle origini etniche, ben inteso per la parte che spetta alla dialettologia, insufficiente da sola a conseguire l'intento.

Prima di tutto, bisognerà continuare a porre in disamina, al lume delle antiche scritture e dell'inchiesta diretta, le parlate di ogni individua popolazione, nelle loro caratteristiche peculiarità, per stabilire le varietà differenti dei sottodialetti in cui si suddividono i gruppi principali e le fasi evolutive per cui sono passati.

Secondariamente, converrà tracciare le linee di delimitazione topografica tra le principali circoscrizioni dialettali, il che permetterà di riconoscere le forme di transizione, gl'incrociamenti e gli strati compositi, le conquiste d'un dialetto sull'altro, nel suo spingersi innanzi, e i punti di divergenza o di contatto tra di essi come base di criterii storici e di confronti per gli altri idiomi romanzi.

In terzo luogo, sarà d'uopo intraprendere lo studio dei nomi di luogo, ricorrendo alla toponomastica propriamente detta, che dispone anche di mezzi suoi propri, per mezzo della più prudente e metodica revisione o ricostruzione delle forme arcaiche dubbie o sospette; di spogli desunti da carte medioevali; di repertorii di denominazioni geografiche, nei riflessi delle pronunce locali, secondo le affinità loro; di trattati sulla nomenclatura dei fiumi, delle montagne, dei boschi, degli stagni, dei nuraghi; di speciali glossarii ristretti a una piccola estensione di paese, come sarebbe il comune, ed anche alla trattazione di un solo soggetto fino a totale suo esaurimento. Per questa parte di lavoro, come già ebbe occasione di dire Ferdinando Hoppe, nel suo scritto sugli *Ortsnamen der Provinz Preussen* (1), riesce prezioso di procurarsi il concorso del coltivatore, dell'ecclesiastico e del maestro di scuola che sono i veri magazzinieri e dispensatori del materiale toponomastico, nei suoi più minuti dettagli.

Finalmente, sarà opportuno rintracciare, sia pure in remote regioni, quali siano i suoni originarii che costituiscono il fondo della fonetica sarda, posseduta, almeno nella principale sua es-

---

(1) Gumbinnen, 1876

senza, da altri popoli già uniti in famiglia ed ora disgiunti per vicende etniche anteriori ad ogni constatazione storica, e ricevuta in comune, come patrimonio e eredità, da chi, pur alterandone a sua volta la primitiva effigie, non ha potuto scancellarne del tutto i caratteristici lineamenti.

Può sembrare a taluno che tutti i punti di questo ricco programma di studii, applicabile ad altri dialetti, si compendino nelle fatiche dell'etimologia, ed è in vero così, almeno in gran parte, ma con questa differenza che lungi dall'essere il processo delle ricerche linguistiche subordinato allo studio delle etimologie, come asseriva il Whitney, è invece lo studio delle etimologie che poggia tutto intiero sulle ricerche linguistiche e trae da esse la principale sua forza.

Invertendo così la proposizione dell'autore della *Vita del linguaggio*, si comprenderà agevolmente che queste spigolature esigono e suppongono qualche dimestichezza colle leggi fonetiche, analogiche e morfologiche del dialetto a cui si riferiscono.

È questa una condizione essenziale, senza cui ogni studio di etimologia, venga pure da un uomo di genio, riesce vano. Negligendola poi, si corre rischio d'inciampare nelle *nugae* e negli errori in cui caddero anticamente Varrone, Cicerone, Festo, Verrio Flacco, S. Isidoro, e, in epoca più recente, Giacomo di Varagine, Goropio Becano, Guicciardo Marino, Tommasino, Nicot, Menagio, Caseneuve, Ortelio, Ducange ed altri ancora. Allora la scienza lessicologica cessa di essere scienza e diviene astrusa intuizione o, quel ch'è peggio, divinazione.

Quindi se delle ricerche così condotte e così comprese riescono in qualche parte difettose lo si attribuisca non già alla linguistica per se stessa, ma alla limitata conoscenza di essa e alla fallace applicazione delle sue leggi.

Ciò premesso, non mi rimane più, in ordine al mio assunto, che a ragionare sopra alcuni vocaboli di quel dialetto, il quale come ebbe già a dire il sullodato Flechia è « quello fra i dialetti d'Italia, che, specialmente nel logudorese, meglio conservi e ritragga l'organismo e le fattezze della lingua latina ». Ma per quanto puri ne siano rimasti i tratti primitivi in molte voci, in molte altre, sopratutto nelle varietà del campidanese, essi si sono profondamente alterati.

Ed è come degenerazioni fonetiche e riflessi morfologici in-

torbidati della parola latina che io qui presento i costrutti a cui mirano le mie etimologie, il fenicio non avendo fornito al sardo che pochi o nessun elemento, e ancor quei pochi ristretti ai nomi locali, come avrò campo di dimostrare altrove.

Siccome questo saggio di dialettologia s' indirizza anche a quella parte di pubblico che, pur interessandosi a siffatto genere di studii, non si sente portata ai severi metodi scientifici, tale ed altre considerazioni mi serviranno di scusa presso i linguisti di professione se ho derogato alle norme delle grafie in vigore presso di essi per seguir l' uso dei soliti esponenti fonetici che hanno corso nelle pubblicazioni degli autori sardi. Nell' assenza poi di appositi segni tipografici, per render più intelligibili certi suoni che non figurano in dette pubblicazioni, mi son permesso inoltre una piccola innovazione ed essa consiste nel rappresentare la vocale profondamente nasale che alligna nel campidanese, come nel portoghese, per mezzo di un *n'* posto dopo vocale orale. D'altra parte il noto riflesso *dd*, distinto dal doppio *d* ordinario per due punti sottoscritti, sarà da me rappresentato con carattere rotondo nelle parole in corsivo e viceversa in carattere corsivo nelle parole in carattere rotondo. Colla massima semplicità e chiarezza per tutti, e specialmente pei profani, avrò così raggiunto il mio scopo.

Ma per quello che sia l'incertezza di suono di alcune consonanti e la gradazione delle vocali (se aperte o chiuse o in fra i due), mi riservo di farlo in un lavoro speciale di fonetica qualora la fortuna secondi il mio divisamento.

Ed ora passiamo senz' altro alla dichiarazione delle voci che ho creduto degne di comparire in questo studio.

Accupai, Cupa, e loro allòtropi [1].

Acupai o meglio *Accupai* = aggruppare, addensare, farsi cappuccio, da cui *accupau* = folto, fatto cappuccio, non è, secondo me, che una variante o doppione di *accrobai, accrobau* = accop-

---

(1) Così si chiamano le forme doppie, talvolta molteplici, come in questo caso, o divergenti che ripetono, come tipo, generalmente, la parola latina. Invece di « allòtropo » s'impiega anche la parola « doppione », ma quella val meglio di questa, la quale suppone lo svolgersi di due sole varianti.

piare, accoppiato, nel quale l' *r* è andato smarrito, e delle forme di color letterario *accoppiai* e *accoppiau* per le quali si rispecchia, col prefisso in più, il logudorese *aupare* = aggruppare, esser denso, formatosi sul sostantivo. È così che l'allòtropo *croba* per *clopa* = copula, (1) svoltosi per metatesi regressiva, come in *cracangiu* = calcagno, *cradazeri* = calderaio, *cravariu* = calvario, *crazzon'i* = calzoni (da contadino), corrisponde, meno il suffisso, a *cupetta* = lattuga incappucciata, densa per accoppiamento di foglie, e, meno il prefisso, al logudorese *aupa* = gruppo, da *upa* ch'esiste anch'esso nel dialetto centrale con poca differenza di significato. La forma a cui risalgono *cupetta* ed *accupai* viene da *copla* per *copula* nel modo seguente: Si sarà formato dapprima **cupra*, come *scimpru* = scempio da *exemplum* e qui, per riduzione analoga a quella di *assuba* = sopra, invece di *assupra*, come si dice tuttora a Ghilarza e altrove, — che a un dato momento dovette pronunziarsi *assupra* — si è venuti a *cupa*, semplificato ulteriormente in *upa* dopo conversione del *c* iniziale da sordo in sonoro *(g)* e eliminazione di questo, per contatto sintattico, dinnanzi alla vocale precedente come in *argoen'a* = laringe, per *gorgoena*; *unfrai*, il quale può mandarsi per la base etimologica latina tanto con *inflare* quanto con *conflare*. Non è poi caso nuovo il passaggio di *o* di posizione ad *u*, chè anzi ricorre fre-

---

(1) Per meglio stabilire i confronti, metto sotto gli occhi del lettore i passaggi seguenti. G. Flechia: « Il modenese *ciopa* = coppia non è già nato per trasposizione dell'*i* di *coppia*, ma sì da *copula*, che mentre da un lato, sincopandosi, semplicemente in *copla*, generava il tosc. *coppia*, nap. *cocchia*, sic. *cucchia*, lomb. piem. *cobbia*, *cobia*. *ecc.*, d'altra parte, modificato ancora per metatesi in *clopa*, si trasformava nell'emil. *ciopa*, nap. *chioppa*, ven. *chiopa*, sardo *cropa*, *croba*, *cioba*, *gioba*, *joba*, *loba*, *ecc.* » (*Postille etimol.* in *Arch. glott.* ital. vol. II, p. 6). — Lo stesso: « È troppo chiaro che il mod. *cubia* = pariglia di cavalli e in generale *cubbia*, *gubia*, *gubbia* dell'Italia superiore, etimologicamente non può staccarsi dall'equivalente *coppia* = *cop'la*, *copula* (idem, p. 338). — A. Canello: « *Copula: còpula - ola coppia* = pajo. La stessa base ha l'arc. *cobola*, *cobbola*, *gobola*, che probabilmente ricalcano il prov. *cobla*, voce semiletteraria, come *joglar-s*, *giullare*, n. 59. — Di qui anche il montal. *giubba* = coppia di muli, Caix *St. d'et. 114*, e cfr. ven. *cùbia* = pariglia di cavalli, oltre il siciliano *cucchia* . . . ., Asc. II, 146. » (*Gli allòtropi italiani*, in *Arch. glott. it.*, p. 358-359). — Giac. de Gregorio: « *Copula*, sicil. *cucchia* — coppia, *ncucchiari* = *accoppiare* » (*Contributi alla etimologia e lessicografia*, ecc., in *Studii glott. ital.*, vol. I, p. 74).

quentemente come ne fanno fede, a mo' di esempio, *bruncu* = ceffo, *rungia* = rogna, *frungia* = ruga, ecc. — Da *clopa* è parimenti uscito fuori il logudorese *gioba* o *joba* = pajo, come *giobare* = accoppiare, settentr. *giubbà*, si è svincolato da *clopare* per *copulare*. Così si rischiara di nuova luce il logud. *giobu* = capio, laccio, da *clopum* per *copulum* a cui fa bordone *lobu* con significato quasi identico.

Un'altra variante di *croba* ed *upa*, già dichiarata dal Flechia, è *loba* (da *clopa*) = gemello, coppia, accanto a cui si schiera *lobare* (da *clopare*) = copulare, accoppiare, e da cui provengono i costrutti participiali dei nomi locali *Perdas Lobadas* (pietre accoppiate), presso Villanova Truscheddu, e, per tacer d'altri, *Perda Allobada* (medesima significazione al singolare), presso Gergei. Ma anche il riflesso *croba* ha dato il suo contingente alla toponomastica, verbigrazia *Perdas Crobadas*, presso Sardara.

Per la spiegazione del nesso *cl-* ridotto a un semplice *l-* (dopo essere passato per *gl-*), sebbene in principio di parola, giova pel momento far menzione di *lòmpere* = arrivare, giungere per **glòmpere* da *complere* del latino ove era impiegato anche nel senso di « giungere al termine », che spiega ed illustra l'evoluzione logica della voce campidanese. È da avvertire però che in un documento del 1543 spettante al Registro della Consiglieria d'Oristano, documento depositato nell'Archivio comunale di essa città, si trova semplicemente *compliri*, oggi *compli*, e che d'altra parte *lòmpere*, insieme a *clompire*, *cumplire* e perfino *giòmpere* sono del dialetto logudorese. Ma, pel grande influsso ch'ebbe questo dialetto sugli altri dell'isola e per la vicinanza dei suoi confini, noi ci troviamo nell'orbita di attrazione ove il fenomeno non doveva essere sconosciuto; infatti Villanova Truscheddu, a cui appartiene il citato toponimo *Perdas Lobadas*, si trova, per così dire, alle porte del Campidano Maggiore o di Oristano. Il rapporto poi che corre tra *giòmpere* e *lòmpere* è lo stesso che passa tra *giobu* e *lobu*.

Arbada = vomero, *Barbattu* = maggese, *Brabau* (nome locale).

Altrove, in Campidano, generalmente *orbada*, logud. *arvada*, gallur. *albata*, settentr. *alvada*.

Secondo il Mussafia, completato dal Guarnerio, dal latino

urvum = manico di aratro, ecc., commisto con *vervactum* = prima aratura, terra maggesata, da *vervago* = arare una terra incolta; ma l'intervento di *urvum* non mi pare sicuro, nè necessario, la cosa lavorata avendo potuto finire benissimo per disegnare lo istrumento con cui si lavora, come in altri casi l'opera ottenuta con esso ha indicato il prodotto: è così che abbiamo in logudorese *laore* e in oristanese, con *a* fognato, *lòri* = biada, grano da seminare, dal latino *labore*. D'altra parte *vervactum*, da cui il latino volgare *varbactum*, ha dato, come si legge in Meyer-Lübke, in spagnuolo *barbecho*, portoghese *barbeito*, provenzale *garac*, francese antico *garait* (e *varet*), trasformato dal secolo XVI in poi in *guéret*, a cui si può aggiungere il catalano *goret* o *guret*.

Anche foneticamente le forme più intatte: logud. *barbatare* = dissodare il terreno, *barvattu* = maggese, gall. *balbatu* (medesimo significato), campidan. *brabattu* (idem.), stando lì per dimostrare che il *b* veniente da *v* ha preesistito dappertutto, tolgono di mezzo ogni credenza nell'immistione di *urvum* e fanno intendere che l'azione di *vervactum* ha pesato da sola sui destini della parola nella veste che oggi si porta, tanto più che l'*e* protonico convertito in *a* e in *o* ci vien dato, per non parlare che del campidanese, in voci come *prasson'a* = persona, *fromentu* = lievito da *fermentum*, e che nel sardo settentrionale *r* dinanzi a *v* può divenire *l*, sia pur con suono particolare, lasciando incolume la labio-dentale, come c'insegna lo stesso prof. Guarnerio che ha studiato diligentemente il fenomeno nel sassarese sotto tutti i suoi aspetti.

Queste dichiarazioni mi permettono di conchiudere che *arbada*, corrisponde ad una forma più antica *barbada* e che accanto al sostantivo femminile con senso traslato dovè trovarsi un maschile *barbadu* o *brabadu* col senso proprio da ragguagliarsi con *brabattu*. Ora questo sostantivo maschile esiste effettivamente, con leggere differenze, come nome di regione situata poco lungi da Oristano. Essa è detta vernacolarmente *Sattu de Brabau* (*sattu* per *sartu*, altrove *saltu* = lat. *saltus*, come *cunvètti* = convertire, *cottilla* = cortile, *matteddu* = martello, *motti* = morte, *ottu* = orto, ecc.) o semplicemente *Su Brabau*, e nelle antiche scritture *Saltus Brabau*, per aver esso formato oggetto frequente di contestazioni tra le comuni di Cabras e di Oristano. — In una pergamena del 30 agosto 1483 (Archivio comunale d'Oristano), firmata da Ferdinan-

do III re d'Aragona e di Castiglia si parla del *Salt di Brabau* nell'atto di cessione che se ne fa ad Alfonso Peralta; trascrivo testualmente: « quedam defesia sive territorium vulgo dictum de *Borbau*, in quo ut dicitur Marchiones qui erant Marchionatus Oristanni greges et armenta sua pascebant. » Qui *Borbau* per *Barbau*, se non è un errore di scriba o d'un mal pratico della pronunzia locale, costituisce una variante che richiama alla tendenza di mutare l'*a* in *o* come è occorso in *orbada*. — In altra pergamena del 27 agosto 1485 (in detto Archivio), concernente la compra del salto in discorso, si legge *Barbau*. In altra ancora del 22 settembre 1485 (Arch. com.), dove si tratta della compra del *Salt de Barbau* per parte di Alfonso de Peralta sotto re Ferdinando di Aragona, si trova *Barbau* otto volte e una di esse con queste precise parole: « Saltus sive defesie que dicitur Barbau sitte prope civitatem Oristannj ».

Dopo sincope normale del *d* intervocalico di seconda fase, cioè nato dal *t*, come in *figau* = fegato, *scempiau* = scempiato, *taulau* = tavolato e propriamente soffitto, per la quale movendo da *barbadu* si venne a *barbau*, non vi è che un passo per riuscire a *Brabau* alla stregua di *braba* per *barba*, *braca* per *barca*, *brazzolu* o *brazzou* per *barzolu* = culla, tutte parole fiorenti nell'àmbito di Oristano. E qui si ferma per questa voce, almeno per quanto io mi sappia, il lungo processo dei rimestii e dissolvimenti fonetici; ma avrebbe potuto andare più oltre sotto l'impulso d'una vocale precedente, con funzione estirpatrice del *b*, come si vede in *s'raca* per *sa barca* = la barca, *su runcu* per *su bruncu* = il ceffo, e così essendo si avrebbero nel fatto, se non si ha già, come si ha teoricamente, due varianti di più che sarebbero, prima della metatesi: *Su Arbau* o *S'Arbau*, e dopo di essa: *Su Rabau* o *S'Rabau*, accanto a *Su Brabau*. È in tal guisa, del resto, che le forme *arbada*, *orbada*, *arvada*, *albata* e *alvada* senza distinzioni di dialetto, si sono alleggerite del loro *b*, tolti i casi d'importazione.

Un altro nome locale riferentesi al medesimo tipo è *Brabàisu* (presso Burcei), plurale di *brabai* per *brabau* con cambiamento d'*u* postonico finale in *i*, come in *ammatonai* = ammatonato, *birdi* = vetro, *pili* accanto a *pilu* e *piu* = capello, *topi* = topo, ecc. — Quanto all'*u* che si trova dopo l'*s* esso è paragogico ed occorre frequentemente in sostantivi singolari e plurali ed anche in voci appartenenti ad altre categorie grammaticali purchè con uscita

in *s* : *còrpusu* e *cròpusu* = corpi, *bosu* = voi, *ducèntusu* = duecento, *fèrrusu* = forbici, *lùmbusu* = lombi, *nosu* = noi, *òusu* = uova, *prusu* = più, ecc. Questa paragoge è tutta analogica ed ha luogo per lo stesso processo assimilativo che fa di *fòrsis* = forse: *fòrsisi* e *fròssisi*, di *mèrcuis* = mercoledì: *mèrcuisi* e *mrècuisi*, di *de badas* = invano: *de bàdasa*, di *fòras* = fuori: *de fòrasa*, ecc. Nelle quali forme, quasi per un sentito bisogno di chiudere la parola con vocale, si riproduce ed echeggia in fine un altro *i* od un altro *a*, come poc'anzi un altro *u*.

Bambu.

È voce del dialetto comune col significato di « dolce di sale, sciocco, evaporato. » — Da essa derivano i diminutivi *bambittu* e *bambisceddu*, *bambura* accanto a *bambori* = scipitezza, e con prefisso, *abbambiai* = dissalare, rallentare, *abbambanaisi* = sbadacchiare, *abbambanau* = spensierato, *abbambanadura* = spensieraggine, *sbambiai* = dissalare, *sbambiau* = dissalato, ed è forma occasionalmente nasalizzata corrispondente per l'etimo al francese *fade* (quasi collo stesso significato), nel quale Gastone Paris ha riconosciuto il latino *vapidus* che prima, a torto, s'intendeva spiegare con *fatuus*.

La base è dunque quella stessa di *vapor* (si confronti anche con *vappa* = cattivo soggetto), da cui in italiano *vampo* e *vampa*; e *pampa* (vicentino *bampa*) è infatti la forma campidanese di quest'ultima voce, nella quale il secondo *p* è ritenuto, dopo assimilazione, dal primo. Questa spiegazione non solamente riesce una volta di più a confermare i rapporti fonetici e etimologici tra *vampo* o *vampa* e *vapor*, ma stabilisce inopinatamente che vi è relazione intima tra il *bambo* fiorentino e quello sardo, forse per mezzo d'un termine comune, da cui si sarebbero svolte anche le espressioni a *vànvera*, a *bàmbera* = in modo vano e leggero, che il Diez e il Caix consideravano, non so perchè, come suoni naturali.

Così rimangono scosse le opinioni che davano a *bambo* e a *bamboccio* un'origine comune a quella di *Bambalio*, sopranome romano, o vi scorgevano una storpiatura d'un greco βάμβαλος opinioni o meglio congetture che in ogni modo, a quel che sembra, non hanno mai profondamente convinto neppur quelli che le proponevano. Anche Meyer-Lübke, nella sua *Grammatica delle*

lingue romanze, ha riconnesso il tema *bamb-* al tema *bab-*, da cui l'italiano *babbeo, babbano*, prov. *babau*, i quali sarebbero legati, per rapporto al latino con *babulus, baburrus, babiger*, come l'intende l'insigne romanista; ma, pur ammettendo quest'ultima ipotesi, il fatto non potrebbe sussistere che indipendentemente dalle propaggini del tema *bamb-*.

Castiai = guardare.

Derivati: *castiada* = occhiata, sguardo, *castiadori* = custode, guardiano, *castiu* = stazione del guardiano o custode, *castiàu* = guardato. Come appellazione di luogo, i derivati occorrono frequentemente nei nomi di regione: *Serra 'e Castius* che si pronunzia *Serra 'e Gastius* = chiusi dei posti pei guardiani, in prossimità d'Oristano, *Riu Castiàu*, frazione del Comune di Belvì, ecc. Si hanno poi con senso passivo di cosa guardata, tra le altre, le forme seguenti: *Castiadas*, nel Comune di Cagliari; *Castiadas*, frazione del Comune di S. Vito; *Camino de Castiadas*, frazione di Villa Putzu, *Maloca Castiadas*, idem, ecc.

Castiai non può essere che una variante di *custodiai* = custodire, dal latino *custodire*, di cui neglesse la coniugazione e del quale ha talvolta anche l'accezione. Già in latino *custodire*, oltre il senso di « conservare », aveva quello di « sorvegliare, osservare »; in sardo poi, ancor più specializzandosi, ha finito per prendere il senso definitivo di « fissare » ch'è quanto dire di « custodire per via degli occhi ».

La parola si sarà formata da *costodiai* per *custodiai* pel dileguo del *d* e il cambiamento dell'*o* in *a*, il che è avvenuto anche in *arralloggiu* = orologio, *arrasigai* = rosicchiare, *callon'is* = plur. di testiculus, *scrapon'i* = scorpione- ecc.

Castiai però potrebbe essere anche un riflesso più complesso del latino *quesitare* per *quaesitare* = ricercare, rimarcare, e, in questo caso, l'*e* della sillaba iniziale e disaccentata sarebbe passato in *a* come n'offre l'esempio *carela* per *querela* e come ebbe occasione di mostrare il Flechia per *madau* = ovile, da *metatum* participio sostantivato del verbo *metare (metari)* = misurare, per *ladòmini* (lat. *laetamine)* = letame e per *aìli* (lat. *haedile)* = chiuso per capretti.

Ecca, Gecca ecc.

L'Ascoli ha già registrato pel campidanese un esempio di *a* in *e* e propriamente di *ja* in *ge* (= je): *genna* = porta (lat. *janua*). A questo forse se ne può aggiungere un altro: *gecca* (coll'*e* aperto) = cancello, nel tempiese *jacca*, sassarese *jagga*, logud. *jagga* o *giagga*, altrove *ecca*, impiegato anche nei nomi locali, per esempio *S'Ecca de Pranu* = cancello del piano, territorio montuoso in quel di Ales. Tutte queste voci, che non sono che le varianti di una sola, sembrerebbero venire da una forma ellittica femminile del latino *jaculum* o *jacula* — rete, nella quale poi si potrebbe anche vedere, meglio che nel nome proprio francese *Jacques*, il prototipo dell'italiano *giaco* e del francese *jaque*.

Il maschile di *jaculum* ch'è *jaculus* occorre anch'esso in sardo, ma nel dialetto logudorese, notamente nell'espressione: *giagu de caddu* = slancio, balzo, corvetta di cavallo. L'aggettivo *jaculus* assunse infatti in latino, tra gli altri, due principali significati: « che è lanciato » e « che si slancia ». Nel primo di essi, con un dato sostantivo neutro sottinteso, ha finito per indicare da solo « rete », ed è quello a cui riportai *giagga;* il secondo invece, con ellissi di altro sostantivo, è venuto a indicare « slancio », è il nostro *giagu*. Ma non è tutto: accanto ad essi è surta una terza forma, *giàguru* = cane da caccia, cioè il cane che è destinato o preparato alla corsa. Può essere tanto forma in cui *l* intervocalico siasi mutato in *r*, anzichè aver semplicemente cooperato alla risoluzione di *c* in *g*, dopo essersi a lui ravvicinato, ed in questo caso il fenomeno si sarebbe svolto da principio in altro ambiente dal quale poi si diffuse altrove, o più verisimilmente *giàguru* sarebbe un diminutivo propagginato da *giagu*, a metamorfosi compiuta di questo, in cui *l* di *-lu*, aggiuntovisi poi, avrebbe subìto le medesime sorti per un momento supposte nella forma più semplice, in base a ciò che si potrebbe chiamare il rotacismo delle liquide. Il logud. *giàgara* = fuga (si dice anche *giàgaru* al maschile) ne sarà forse il femminile per assimilazione del plurale neutro al singolare, e quanto a *giagarare* = lanciar fuori dall'ovile o distaccare dal branco, convien vedervi una forma dedotta o determinata da *jaculari* = lanciare, distaccarsi.

E qui s'inquadrano a maraviglia il corso *jàkaru* = cane, *jakarone*, om. *jakaronu*, termine spregiativo compreso ma non usato

nel nord dell'isola, voci quest'ultime registrate negli appunti lessicali ai *Dialetti odierni di Sassari*, ecc. di P. E. Guarnerio.

Nè si dimentichi infine che *jaculum*, oltre *giaco*, ha dato in italiano gli allòtropi: *jacolo* = dardo e *giacchio* = rete pescatoria, il « rete jaculum » dei Latini, ai quali accenna U. A. Canello nel suo lavoro *Gli allòtropi italiani* (*Arch. glott. ital.*, vol. III, p. 352).

Pel trapasso di *a* in *e*, si notino eziandio questi altri esempii: oristan. *amalezzu* = minaccia, altrove *amelezzu*, ricalcato sopra *amelezzai* = minacciare, dallo spagn. *amenazar*, almeno che non si voglia spiegar il primo, da cui il secondo, come risultanza di un doppio giuoco di metatesi, e *ge*, forma secondaria di *già*, impiegato con funzione espletiva in certe frasi come la seguente: *mancai a su notti ge* dd'*avvèttisci* = magari di notte già tu lo vedi.

Fastigiai.

Significa « amoreggiare, corteggiare », e ne derivano *fastigiadori* = amante, *fastigiau* = amato, *fastigiu* = amoreggiamento.

Se non erro, da una forma snazzalizzata di **festinjare* da *festinare* = affrettarsi, sollecitare, verbo della lingua latina nella quale si avviava già a questo significato, per esempio con Tacito quando scriveva *nec vergines festinantur* (non si ha fretta di sposare le giovani), e con Svetonio da cui ci viene la frase *festinatae nuptiae* (nozze affrettate). Gli esempii di *-nj-* addivenuto *-ng-* sono di norma costanti nei prodotti nostrali, quando non siano turbati da influenze esterne; tali sono: *bangiu* = bagno da *balneum*, *bingia* = vigna da *vinea*, *mungia* = faccende domestiche da *munia* (offici o doveri privati), *rungia* = rogna, *tingia* = tigna, *stangiu* = stagno (il metallo) ed anche *mela* o *meba bidongia* = mela cotogna, da compararsi col sassarese *mela chitogna* e col logudorese *mela chidonza* o *ghidonza* da cui provenne quand'era in fase di suffisso meno avvanzata. — Il dileguo poi del suono nasale si avverte in non poche parole, così dinnanzi a vocale siccome dinnanzi a consonante: *ancodia* = incudine per *incudina*, *arrigu* = rene, rognone, da *reniculus*, attraverso una forma intermedia **rin'clu*, *limiargiu* = limitare, architrave, da una base **liminarium*, *ordiagu* e *odriagu* = redina, accanto a *ordin'agu*, come si dice altrove, che viene da *retinaculum*.

Aveva anche pensato alla base *fastidiare;* ma, sebbene si ri-

scontri con *appoggiai* = appoggiare, non mi consta finora che *-dj-* si riduca normalmente a *-gj-*, almeno nelle forme indigene e schiette le più accertate.

Giai.

Giai significa « dare »; pres. indicat.: *giau, giàisi, giàidi, giaèus, giaèis, giàinti,* ger. *gendi,* part. pass. *giau;* in ghilarzese: inf. *zare,* pres. indic.: *jao, jas, ja, jamus* o *zamus, jais* o *zais,* part. pres. *janti* o *zanti,* part. pass. *jau* o *zau,* secondo la parola che precede. Viene dal latino *jacio* che dal significato proprio di « gettare » è passato a quello di « inviare » (in Plinio *jacere oscula* = quasi *dare oscula),* « porre » (in Livio ed altri *jacere fundamenta urbi* = porre le fondamenta d'una città), « porre innanzi » o « dirigere » *(jacere voces, injuriam* = dirigere delle parole o un'ingiuria), e finalmente, con un'ultima estensione di senso di andatura romanza: « porre in mano altrui, dare ». — Oppure *giai* da *jacere* è venuto alla sua odierna accezione assumendone una delle principali dell'intensivo *jactare* ch'è quella di « privarsi » o « sbarazzarsi d'una cosa » *(jactare se suaque omnia* = offrir se e tutti i suo beni), per poi giungere insensibilmente a quella di « dare ». — Grazie alle espressioni: « gettar via, gettar il denaro per la finestra » (lat. *jactare pecunias),* l'idea di « dare » si coglie anche nel verbo « gettare » che, come si sa, è appunto l'intensivo di *jacere* in veste italiana.

Per chiarire il dileguo del *c* intervocalico o suoi equipollenti dopo vocale accentata, è più che sufficiente di citare due altri verbi campidanesi: *fai* = fare da *facere, coi* = cuocere da *coquere,* i quali son passati certamente per le fasi intermedie *fàghere, còghere,* quali esistono ancora in logudorese e s'incontrano altrove nelle vecchie carte, p. e., riguardo al primo, nei frammenti d'un antico *Statuto di Castelsardo,* accanto a *fagher* e *faquer.* In un antico documento oristanese del 1543, a cui ho fatto accenno parlando di *accupai,* ho rinvenuto infatti *fagirj* per *faghiri.*

La progressione di queste parole può essere espressa così: *facere*] *faghere*] *fagheri*] *faghiri*] *fairi*] *faii*] *fai.* Nell'odierno logudorese e nell'ant. campidanese (i quali talvolta si corrispondono, almeno in talune forme di certe località) non ho trovato però nè *jàghere, -i* nè *giàghere, -i* nè *zàghere,* che sarebbe stata la forma

di mezzo tra il latino *jacere* e il vernacolare *giai*, ma, se pur non esiste, essa ha dovuto necessariamente esistere.

Tutto ciò conferma in pro della ragione etimologica che molte voci del campidanese, specialmente in prossimità delle frontiere dialettali, vi preesistevano già fin dall'epoca in cui il logudorese estendeva, più oltre che gli attuali confini e in in questa direzione, la sua zona di espansione, mentre altre voci, anzichè esservi state importate direttamente dal latino, furono riprese di seconda mano, belle e modificate, dallo stesso logudorese per ricevere un nuovo conio nella patria di adozione, fino a dar loro un colore specifico. E fin qui niente di strano, ma errando queste ultime d'una in altra plaga subirono in tanti schianti e trabalzi impronte così molteplici e diverse da rendere poi per loro talvolta inutile o insufficiente l'impiego dei criterii generali, buoni soltanto per parole casalinghe e dirò così di primo impianto.

Ìddiu.

È riduzione, mediante aferesi del *b*, di *biddiu* per *bìddigu* da cui *sbiddiasi* = sbellicarsi, in logud. *imbìligu*, nel dialetto sett. *imbilicu* (?), in gallurese *biddìcu*. È quasi superfluo il dire che ìddiu viene, attraverso la voce popolare *bíllico*, dal latino *umbilicus*. Si confronti in proposito *erri* — porco non castrato da *berri* per *verri*. Pel suffisso *-icu* pervenuto a *-iu*, dopo aver assunto l'aspetto di *-igu*, gli esempii affluiscono a iosa: *bìdriu* = padriguo, accanto a *bìdrigu* = padrigno, *foràstiu* = cocomero da **forastigu*, e d'esempio serva anche *stria* = civetta da *striga* per *strige*. La formula *-ll-*, non v'è chi nol sappia, si fa *-dd-* dappertutto anche per nomi latini italianizzati, spagnuoli ed altri, nè a questo v'è da aggiungere altro se non che *-nl-* si presta, dopo assimilazione, allo stesso giuoco; esempio *troddiu* = crepitum ventris, da una forma **tronliu* per **tronluu* preceduta da **tronulu*, come *tebia* = tegola da **teia* per **teua*, accanto a *teula*. Il *b* per quest'ultima voce è epentetico, per la caduta dell'*l*, fenomeno interessante proprio alla regione da me studiata, conosciuto in Oristano, ma più accentuato fuori delle sue mura: *aba* = ala, *àbidu* = alito, *abribi* = aprile, *cabai* = calare, *candeba* = candela, lume, *foxibi* = focolare, *mabi* = male, accanto a *mali* e *mai*, *moba* e *moa* = mola, *mobentraxu* = asinaro, *scaba* = scala, *sobi* = sole, *spibìu* = spelato, calvo per

spilĥdu, in logud. *ispilídu*. Questo *b*, che si risente del *v*, è uno spediente per correggere l'iato.

Per ritornare a *-ll-* in *-dd-* d'ìdd*iu*, giova notare che ciò ha dovuto avvenire prima che il *g* fosse caduto, altrimenti la risultanza sarebbe stata del tutto diversa come si vede in *arregolli* = cogliere, un doppio composto di *colligo* e quindi un triplice di *lego*.

Izorrògu.

Izorrògu e *zorrògu* = raucedine, *izorrogai* = divenir rauco, *izorrogàu* = rauco depongono in favore d'una forma tipica latineggiante *ex-ad-raucare*, da non confondere con *sarrogo* = rantolo, logud. *sarragu* = raucedine, rantolo, *sarragai* = affiocare, meridionale in genere *sarragai* = idem, logud. *surragare* = russare, ghilarz. *sorrogu*, *sorrogare*, a S. Vero Milis *sarrogo* = rauco, sassarese *surragà* = russare, in alcune delle quali, cioè per quelle che cominciano con *sar-* (disgiungendone forse a torto quelle in *sur-*) il Guarnerio scorse con ragione lo svolgersi d'un **sub-raucare*, come nel merid. *arragai* il continuatore d'un **ad-raucare* con *au* in *a*. Quanto a *surruschiai* = sbuffare, russare, accanto a *surruschiu* = russo, altra voce meridionale e dello stesso oristanese (bosano *surrusciai*) per **arruschidai*, essa non è, a parer mio, che l'amplificazione per mezzo del prefisso *sub-* di un **ruschiai*, logud. *rusciare* = russure, sbuffare, merid. *rusciai* e *arrusciai* (1) = aspergere, inaffiare, sassar. *ruscià* pel logud. *ruschidare* = russare, sbuffare (come *ghiai* per *guidai* = guidare), nel quale *ruscià* il sullodato Guarnerio ha creduto sorprendere il latino *roscidus* = umido, mentre in *surrusciu -are* di Bosa e simili egli intravide una commistione di questo *ruscià* o *rusciare* con *surragu -are*. Ora, malgrado il gran peso che hanno per me le parole del prof. Guarnerio nell'esame dei problemi di etimologia sarda, io mi persuado sempre più che detta commistione è difficile a provarsi ed ammettendo pure che dall'idea di « spruzzare » si passi a quella di « sbuffare », del cavallo che spruzza e sbuffa insieme, e, infine a quella di « russare », preferisco credere che **rosciare* fatto con *rosci(dus)* o meglio addirittura **roscidare* abbia da solo deter-

---

(1) L'*i* in questo ed altri casi è ortografico e quindi non si pronunzia.

minato la formazione di quest'ultima serie di vocaboli, e, se pur vi è concorrenza o meglio influenza di altre voci, questa bisognerà cercarla, per taluni dei casi, nello spagnuolo *rociar* = inaffiare, catalano *ruixar* e *arruixar* = inaffiare, aspergere d'acqua. Si confronti in proposito il sic. *arruciari*.

Un altro derivato dal radicale *rauc-* pare che debba essere *curruxìn' u* = raglio, logud. *corrighìnu* = muggito, da una base **con-raucidulus* o simile, tanto più probabile che in Geronimo abbiamo già *raucidulus* (=*raucus*).

Finalmente le forme **ad-rauc-are*, **ad-rauc-ire*, la prima delle quali entra in *izorrogai* (Vedi sopra), si trovano rappresentate nel meridion. *arragai* = divenirr rauco, logud. *arrughire* = arrocare, settentr. *arrughí*, logud. *arrughídu* = rauco, *arrughidura* e *arrughimento* = raucedine. Del resto, per spiegare taluna di queste forme bisogna tener conto d' altre tendenze estranee al processo di composizione proprianente detto, sebben da esso occasionate, e che, come fu già osservato dall'Ascoli pel sardo meridionale in generale, la prostesi dell' *a* dinanzi ad *r* è assai frequente. Ai suoi esempii, aggiungansi i seguenti: *arregolli* = raccogliere, *arran' a* = rana, *arrampu* = ramo, *arranza* = scrofola, *arrasigai* = rosicchiare, cat. rosegar, *arregalu* e *arregau* = regalo, *arregoddai* = ricordare, *arrespiru* = respiro, *arrespundi* e *arrispundi* = rispondere, *arrigu* (già citato) = rene, rognone, *arripìti* = ripetere, *arriposu* e *arreposu* = riposo, *arrosa* = rosa, *arrosada* = rugiada, dal catal. *rosada*, ecc., ecc. - Nè solamente dinnanzi ad *r*, ma anche dinnanzi ad altre consonanti: *accazzigai* = pigiar coi piedi, *aggèmidu* = gemito, *allucidai* = lucidare, da compararsi collo spagn. *aluciar*, *ammesturai*, = mescolare, (spagn. *mesturar*), *assuba* = sopra, *assustu* e *assustru* = spavento, ecc., quest'ultimo, ben inteso, sotto l' influenza dello spagnuolo *asustar* e *asustadizo*. — *Allustrai* = lustrare, *arrasai* = radere ed altri vengono direttamente dallo spagnuolo o dal catalano.

Ora a dar ragione dell' *o* veniente da *au* in *izorrogu*, il quale *au*, in formula tonica, si riduce generalmente ad *a* come in logudorese, dato specialmente un *u* nella sillaba susseguente, e ciò per legge stabilita dell'Ascoli (*pagu* = poco, *lau* e *laru* = lauro), si deve intendere che il mutamento ha avuto prima luogo nel verbo, quindi in vocale atona per assimilazione progressiva coll' *o* protonico generato dall' *a* di *ad-* o meglio di *ar-*, come

in *orbada*, diggià citato, per *arbada*. Formatosi una volta *izorrogai* = affiocare, il nostro *izorrogu*, se pur non è uscito dai suoi fianchi come sostantivo deverbale, si è rifatto di poi, nel suo principale elemento vocalico, sul verbo modificato, come abbiamo di ciò infiniti esempii nelle lingue romanze.

Resta a spiegare il prefisso, in ordine a che farò solamente osservare che la particula *ex-* passa talvolta ad *is-* od *iz-*, specialmente nel logudorese che ha avuto tanta parte e che ha tanto influito sul meridionale delle regioni finitime; esempii: *isaminare*, = *esaminare*, *isecutare* = eseguire (catal. *exècutar*, spagn. *ejecutar*), *ischidare* = destare (da *excitare*), *isorijare* = mozzar le orecchie, *isungiare* = tagliar le unghie. Ma in *izorrogai* sarà ancor meglio vedere una semplice variante indigena sostituentesi ad *ezorrogai*, e formatosi come *isclusi* accanto ad *esclusi* = escludere. Per *zorrògu*, posteriore ad *izorrògu*, si deve presumere un **zorrogai* da *izorrogai*, e basti perciò porre innanzi, senza uscir d'Oristano, *scidai*, = destare invece di *iscidai*.

Launedda o *Launeddas*.

È un diminutivo del latino *calamus* (greco κάλαμος) = canna, flauto pastorale fatto con canne. Nel franc. antico *chalemel*, franc. moderno *chalumeau*, prov. *caramel*, spagn. *caramillo* e *churumbela*, catal. *caramellas*, ant. ital. *caramella* e *ciaramella* = strumento musicale da fiato, corso *cialambella*.

**Calumella*, che n'è la base, è divenuto *launedda* per metatesi di *l*, cioè **claumella* prima, e quindi poi *glaumella* (se non si ebbe ancor prima *galumella*)] *laumella*] *launella*] *launedda*.

La forma *liunedda*, come si dice altrove, logud. *leonedda*, n'è una variante con trapasso di *a* in *i*, come in *sirboni* = cinghiale per **sarboni*, da cui *Sirbonica* nome di regione presso Aido Maggiore perchè ritrovo di cinghiali. Non ha dunque niente da che fare con *leone* come fu detto erroneamente dallo Spano nella presunzione che « questi calami o fistole si facessero dagli antichi con le ossa o stinchi di lionesse, orsi, elefanti ».

Nei toponimi: *Sa Launedda* nel comune di Mandas, *Riu Launeddas* in quel di Solarussa, *Su Launaxeddu* (per **calamicellus*) presso Donori, in riscontro con quello di altro tema esprimente la stessa cosa: *Cannedda*, comune di Mandas, *Mitza Canneddu*, co-

mune di Lunamatrona, Monti *Canne*ddu comune di Serrenti, fu serbato il senso proprio di *calamus* = canna o cannicella.

La forma *lómpiri* (—lat. *compleo)* = arrivare, giungere, e le riduzioni del nesso *gl-* iniziale, di cui è fatta menzione parlando di *lea*, informino sulle sorti del *c* poi fatto *g* innanzi ad *l* in principio di parola. Così altri esempii analoghi o della medesima specie di quello che si ha in *laune*dd*a* ci ragguaglieranno sul mutamento di *m* in *n:* esso non è infatti che la riproduzione, a vero dire più sporadica che specifica in formula interna, del fenomeno proprio all'iniziale come si coglie in *narba* da malva, *neu*dd*u* — midollo, *nuscu* e *nuscau* da *muscum*, *nica* — brandello da *mica*, *nuraghe* da *muracem*, ecc. — L'analogia di *leone* vi avrà forse contribuito, di modo che lo Spano, dato lo stato degli studii linguistici ai suoi tempi, non avrebbe avuto tutto il torto di dedurre l'etimo da esso.

Detto sostantivo è quasi sempre posto al plurale e ciò si spiega benissimo per essere l'istrumento composto di parecchie cannucce, distaccate le une dalle altre e riunite insieme nel momento d'impiegarle, dopo di che, a musica finita, si rinchiudono in apposito astuccio chiamato *stracasciu*, altrove *turcassu* = turcasso. Prese separatamente, le cannelle, di cui si compongono le *laune*dd*as*, assumono nomi speciali che sono; *mancosa manna* = grande di sinistra, detta altrove *sa secunda* o *sa segunda* per accompagnamento del basso, *mancose*dd*a* = piccola di sinistra, ma che effettivamente sta in mezzo, con voce di soprano, *tumbu* = basso, con cui si eseguisce la parte di basso, e *mediana* ch'è una quarta canna di riserva sostituentesi a una delle suddette. — *Tumbu* sembra essere una forma nasalizzata di *tubu*, dal latino *tubus* (si confronti però anche con *retumbus* = rimbombo). Tra le voci con vocale nasalizzata dinnanzi alla consonante labiale, son da citarsi a tal fine: *bambu* = insipido, di cui fu già parlato, il logud. *pompiare* = osservare, per **popiare* da *pupia* = pupilla, il logud. *rumpellu* = ribelle, ritroso. Avevo anche pensato al meridionale *cambusciu* = cuffia, ma esso è dovuto al catalano *gambuix* che, fra gli altri, ha anche quel significato. Quanto a *zimboriu* = cupola, esso non è che il travestimento, facile del resto a riconoscere, dello spagnuolo *cimborio* = duomo, cupola.

Non è tutto: le dette *laune*dd*as*, secondo che sono destinate al ballo sardo, al canto di chiesa o a figurare nelle processioni, vengono modificate nelle ottave e nel timbro sturando o chiu-

dendo questo o quel buco della *mancosa manna,* variando le combinazioni con canne di ricambio, che vanno dalle più grandi alle più piccole, o ponendo due *mancosas mannas* insieme. Queste diverse combinazioni, che, comunque sia, non richiedono mai più di tre canne, lasciano, dirò così per un momento il nome generico di *launeddas*, detto anche *son'u 'e ganna,* per prenderne, secondo i casi, alcuni particolari o d'occasione. Tali sono: *mandulinu, punti organu, fiorasu, mediana, viuda* o *fiuda,* altrove *viudedda* o *fiudedda,* nell'ultimo dei quali, forse perchè vi corrisponde il triste accordo delle note, si volle vedere, non so ancora se con ragion etimologica, come un'eco delle lamentazioni della vedovella sconsolata.

Altri nomi di simili strumenti sono: il logud. *truvedda,* sassarese *trubedda* — specie di zampogna che il Guarnerio unisce col pisano *troba* da *tuba;* il merid. *sulittu* = fischio, zufolo, da *sulai,* accanto a *suai* = fischiare, nel quale non è già che l' *l* sia proceduto da *fl* ridotto, ma preesisteva semplice poichè *sulai,* altrimenti dell'italiano *zufolare,* anzichè venire da *sifilare* di fattura italica, viene direttamente da *sibilare* attraverso **siilare; pippajò* = zufolo, da *pipa; zumiu* = zufolo che invano si vuol spiegare collo spagnuolo *zumb*(ido), e *frusciu* = fischio, logud. *fruschiu* da *frusciai, frusciare* = fischiare (da *fistulare*) od anche, meno probabilmente, da *frustulum* invece di **fustulum* diminutivo di *fustis* = sardo *fusti* = bastone, come in logud. *frùschina,* merid. *frùscina* da *fuscina* = fiocina, *frustigalla* = frasca, accanto a *fustigalla* che esiste anche.

Lea, Lèura.

Lea col significato di: « zolla », corrisponde, punto per punto, al logud. *creva* = piota, poi *cherva* (identico significato), i quali hanno ambidue il medesimo valore e la medesima origine latina, che è *gleba.* La voce *chesra,* anch' essa logudorese, che lo Spano fa venire dal lat. *cespes,* pare una variante d'un incrociamento e d'un ricalco delle suddette. *Cheva*, bosano *ghea*, altra forma logudorese da aggiungere alle altre, sarà venuta in seguito a *chesva* per analogia di *creva.* Più difficile a chiarire è il gallurese *cevia* che ha potuto venire parimenti da *gleba* o *glebula*, come *cioccia* = chioccia da **gloc-ia,* ma dal di fuori o per le vie men battute.

I riflessi di *gleba* nell'italiano letterario sono *gleba* e l'arcaico *ghieva*, al quale s' accostano alcune delle forme suddette, e tutto si riduce lì, l'Ascoli avendo respinta l'equazione *ghiova* = *gleba*, per la quale fa intervenire il latino *globus*, la cui riduzione popolare era correttamente *ghiovo*. Nei dialetti invece sono abbastanza numerosi, ma nessuno, a quanto mi consta, somiglia a *lea*.

Leura = zolla poi non è che la risposta del diminutivo latino *glebula* con cambiamento dissimilativo di *l*, quale si manifesta in *lanzoru* = lenzuolo. L'etimologia di queste due voci contempla due fenomeni. Il primo è il dileguo del *g* iniziale di cui fanno fede: *làndiri* = ghianda e *lòmburu* = gomitolo, logud. *lòrumu* e *lòmburu* da una base **glomulum* = (dal lat. *glomus* = globo, gomitolo), la quale avrà dato anche *zùmburu* = gobbo, gobba, con dileguo di *l*, la concrezione dell'articolo e l'inserzione di *b* dopo *m*, così insistente nel riprodursi da non doversi più considerare come fatto sporadico, checchè ne sia della sua provenienza: *cambara* e *cambra* = camera, *cucumbeddu* = fungo (logud. *cugumeddu*), *imbidon' i* = amido, *simbua* = semola, *simbillai* = somigliare, *bòmbitu* = vomito, *bombitai* e *bomitai* = vomitare, ecc. - Il secondo fenomeno è il dileguo del *b* intervocalico: *cannua* = canape, *cuaddu* = cavallo, *cuili* = covile, *taua* accanto a *taula* = tavola, *trainsceddu* = travicello, ecc. — A proposito di *zùmburu*, con cui vanno anche *rùmbulu* e *arrùmbulu* = rullo, *rumbuloni* = pallottolla, ecc., vedasi però quanto dice il Guarnerio nei citati *Appunti* ecc., sulla fusione della base dell'it. ant. *gomba -eruto* con quella del corso *zembu*, genov. *zenbu* = gobbo.

Obrescidroxu.

Significa « alba, aurora, lo spuntar del giorno », sinonimo di *spanigadroxu* o *spaniadroxu* come si dice altrove, quest' ultimo da *spanigai* = albeggiare, il quale viene forse da *spanu* o *ispanu* = color rosso chiaro.

La forma che ha preceduto *obrescidroxu* è *orbescidroxu*, esistente a S. Gavino Monreale, per *arbescidroxu* e prima ancora **albescitorium* dal lat. *albescere*, coll' aggiunta del suffisso che qui imprendo a studiare. *Albeschidorzu* si dice infatti in logudorese,

come per *albescere* vi si dice *albèschere* e *albeschìre*. Il suo opposto è *iscurigadroxu* = l'imbrunire, altrove *iscurigadorzu* da *iscurigai* = annottare che, come *spanigai* e molti verbi in *-igai*, presuppone una forma anteriore in *-iculare*, ed anche nel logudorese *interinadorzu* che se dovesse ridursi a base latina si avrebbe infatto, come suppose teoricamente il Rolla, **intenebratorium*.

Il suffisso *-droxu*, femminile *-droxa*, che varia secondo i luoghi in *-dorzu*, *-dorgiu*, *-dorxiu*, *-droxiu*, *-trozu* (dopo *s*), ecc., non è altro che un *-orgiu*, *-orxu*, *-orzu* mal capito, il quale esiste separatamente anch'esso, dal latino *-orium* rinforzato con *d* procedente da *t*, il qual *t*, nelle prime formazioni, apparteneva al tema verbale e propriamente partecipiale, come in *mortoxu* = strage, uccisione; ma, per vieta abitudine di vederlo incorporato col suffisso, fu confuso con esso fino al punto di crederlo parte integrante di *-orium* e così aumentato passò, per spinta analogica, nella derivazione. È un suffisso in sardo dei più fecondi e dei più efficaci e con esso si creano delle voci che dal punto di vista delle altre lingue hanno talvolta dello straordinario e del pittoresco. Dove l'italiano si serve d' una perifrasi per esprimere più idee o un'azione intrigata, basta al sardo una sola parola in *-droxu* per dir meglio e con maggiore espressione. Eccone alcuni esempii : *aquadroxu* = inaffiatoio, *boccidroxu* = macello da *bocci* = uccidere, *cuadroxu* o *acuadroxu* = nascondiglio da *acuai* = nascondere, *frigadroxu* = strofinaccio da *frigai* = fregare, *ingurtidroxu* = inghiottitoio, voragine da *ingùrti* = inghiottire, *pappadroxu* = mangiatoia da *pappai* = mangiare, *pizziadroxu* = ortica, detta altrove *pizzianti* (pizzicante) da *pizziai* = pizzicare, *sezzidroxu* = montatoio per sedere a cavallo, *sgannadroxu* = parte del corpo dove si appunta il coltello di chi scanna, cioè « la canna della gola ».

La toponomastica è piena di formazioni contenenti questo suffisso: *Accoppiadroxu* (com. di Donigala Seurgiu) = luogo destinato all'accoppiamento degli animali; *Banadroxu* (com. di Segariu) = luogo inutile o reso inutile, forse da *banu (?)* per *vanu*, = vano o meglio per **Gannadroxu* quasi sinonimo di *Gutturudroxu* (Vedi più lungi); *Budditorgiu* (com. di Nuoro) = bollitoio; *Tanca boddiborgiu* (com. di Laconi) per *boddi(u)-b-orgiu* con dileguo del *d* surrogato dal *b*, collo stesso significato del toponimo precedente, oppure da *boddire* = raccogliere, quindi « luogo della

raccolta »; *Cicadorgiu* (com. di *Boroneddu*) forse per **Siccadroxu* = sito dove si pone a seccare i frutti; *Flumentorgiu* (com. di Arrus) = fiumana o meglio forse il punto dove s'incontrano più torrenti; *Giogadorgiu* (Tiana) = sito dove si raccolgono lumache; *Gutturudroxiu* (com. di Furbei) = gola di montagna, da *Gutturu* = gola che già per se stesso ha dato gran coppia di nomi di luogo; *Maiadroxu* (com. di Sant'Antioco) = luogo malagevole, oppure (se l'ortografia con *l* scempia è errata) = luogo dove si scotola il lino od anche dove si castrano i buoi, da *mallai* = magliare, smacchiare; *Mariadroxu* (com. di Villanova Tulo) = luogo ove si passa il meriggio all' ombra, da *meriai* = meriggiare; *Muscadorgiu* (com. di Silius) = luogo infestato da mosche; *Sanzadorzu* (com. di Scano di Monteferro) per **Sansadorzu*, come sarebbe a dire luogo ove si gettano le sanse (si confr. però con *sanziadorza* = altalena); *Scanzadorgiu* (com. di Teulada) = luogo di riposo; *S' Imadorzu* (com. di Sennariolo), se non per *gimitoriu* = cimitero, certo per **cimadorzu* = luogo posto in cima; *Sonnadorxiu* terra de suoni, essendo troppo ardito l'ammettere il significato « terra dei sogni » ; *Spaniadrosciu* (com. di Uta) = vedi sopra, ecc. ecc.

Pappingiu.

È propaggine di *pappai* = pizzicare ch'è lo stesso *pappai* = mangiare col significato del francese *démanger* e dell' italiano *smangiare*. Corrisponde al logudorese *mandighinzu* = prurito da *mandigare* = mangiare, settentr. *magnazzona* (almeno secondo lo Spano) = prurito da *magnà* = mangiare.

E nello stesso ordine d'idee che si è formato lo spagnuolo *comezón* = prurito, dal verbo *comer* = mangiare.

Foneticamente e morfologicamente, va del pari pel suffisso con *froringiu* = abbellimento, *liscingiu* = sdrucciolo, *luxingiu* = lucignolo (latino *lucinium* = lucciola), *pistighingiu* = voglia, uzzolo, *stuppingiu* = detriti di paglia e simili; nel logudorese *-inzu* = *-ingiu*.

Un'altra voce campidanese *scraffingiu* che significa egualmente « pizzicore, prurito » parte invece, col verbo *scràffiri* = grattare e il medesimo suffisso, da ben altra idea. E così che in logudorese da *rattare* = grattare si venne a *rattinzu* = pizzicore.

Pidraxu.

Voce che lo Spano dà come campidanese e che il Porru registra come proveniente dal logudorese, col significato di « fagiano ».

È stato proposto per l'etimologia *pratarius* (sottinteso *gallus* od altro sostantivo), ma ciò non mi persuade troppo perchè *pratarius* ha dato il logud. *padrarzu* = guardiano del prato e il meridionale *pardaxu* = guardaboschi, nell'antico Statuto di Castelsardo *patrargios* = guardie campestri, secondo G. La Corte (1), senza parlare di altri derivati di *pratum*, dove *l'a* protonico rimane inalterato.

Sebbene i nomi propri di persona abbiano spesso servito a designare gli uccelli più noti (servano di prova in francese: *Colas*, *Fouquet*, *Margot*, *Martin*, *Pierrot*, *Richard*, *Robert*, *Sansonnet*, ecc., in vallone *Cola* = corvo, *Jurau* (Gérard) = gazza, *Richau* = idem) e non manchino esempii neppure in sardo: *Filippa* = avosetta, *Nanni* = beccamosche, forassepi, niente mi autorizza a credere che *pidraxu* sia uscito da *Petrus*, trattandosi d' un animale non troppo comune.

Perda = pietra, anch'esso, non conviene perchè il fagiano è animale che frequenta i boschi e le fratre, anzichè i luoghi pietrosi e le rocce.

È dunque giuocoforza proporre altra cosa ed è questa un derivato dal latino *pullus* = giovane (da cui *pullus gallinaceus* e poi solamente *pullus* = pollo) ch'è l'aggettivo *pullarius* da cui **puddarius* e poi per metatisi e cambiamento d' *a* atono in *i*: **pudrazu* e *pidrazu*. È facile comprendere che, per effetto della nuova posizione occupata da *r*, non si tenne, nè si poteva più tenere conto del *dd* sardo.

Il sostantivo *pillon' i* che significa « uccello » in generale offre già il cambiamento dell' *u* in *i*, ed è giustamente un altro derivato di *pullus* (preso come fosse della III^a^ declinazione: *pullio -onis*), appartenente al dialetto campidanese, mentre nel corrispondente logudorese ch' è *puzone*, l' *u* rimane quale era in sua origine.

---

(1) *La Scolca e il suo Maiore*, Sassari, 1899.

Per considerare in fine il significato della parola *pidrazu* in se stessa, nel ricordare che faccio come i derivati di *pullus* e *pulla* hanno concorso alle denominazioni di altri volatili: *puddasta de India* = polanchetta, *puddighina* = pollanca o gallinetta, non è da dimenticare che un altro di essi, cioè *puddoni*, indica un'altra varietà di fagiano detto: « fagiano di Sicilia ». - Dunque *pillon' i*, *puzone* e *puddoni* sono degli allòtropi.

Il suffisso *-raxu*, poichè viene da *-arius*, è lo stesso che s'incontra in *azraxu* = acciajo, *molentraxu* o *moentraxu* = asinaio, *pangraxu* o *prangaxu* = macellaio (da *pranga* = beccheria, propriamente « panca »), il quale suffisso poi oscilla, secondo le voci in cui entra e le varie influenze, tra *-argiu*, *-arzu*, *-axu*, *-azu* ed anche *-ariu*, *-aiu* e perfino *-eri*, quest'ultimo d'importazione spagnuola, come l' avvertirono l' Ascoli e il Guarnerio, e anche talvolta italiana come risulta dalle mie proprie osservazioni sul campidanese.

Ruspiu = sputo.

È parola del dialetto logudorese come lo sono anche *ruspiare* = sputare, *ruspiedda* = acquolina, ma per l'etimo si connettono indirettamente al campidanese *scupiri* = sputare, *scùpidu* = sputo, *scupìu* = sputato, *scupidùra* = sputo, *scupidèra* = sputacchiera, voci le une e le altre che nascondono nel loro organismo il latino *spuere* = sputare per mezzo dei composti *respuere* = risputare ed **ex-conspuere* = sputar fuori, l'ultimo dei quali, nella forma più semplice, già esistente in latino, si trova ripetuto nel francese *conspuer*. Ho detto più sopra « indirettamente » perchè lo spagnuolo e il catalano hanno *escupir* = sputare, il quale forse per molto od anche per intiero concorse alla formazione di *scùpidu*, sebbene *scupì* si trovi a Nizza lungi da ogni influenza spagnuola.

Notisi inoltre che il suffisso *-idu* con *i* breve (confuso con *-itu*, anch'esso con *i* breve) da cui *-iu*, è passato negli usi della morfologia sarda: logud. *chèrridu* = vagliato, logud. *rùschidu* o *rùscidu* = rantolo, campid. *stòcchidu* = rumore, *sùlidu* = soffio, *sùrtidu* = sonnolino, logud. *tèssidu*, campid. *tèssiu* = tessuto, logud. *tròchidu* = retrocesso, logud. *tòrchidu*, campid. *tòrciu* = torto ecc.

Scupiri, spagn., port., prov., ant. franc. *escopir*, *escupir*, val-

laco *scuipà* = sputare, alban. *scùpira* = sputo (1), è una di quelle voci che Diefenbach attribuiva alle lingue celtiche ravvicinandola al bretone *skop*, *skopaden* = sputo rumoroso e sforzato, *skopat*, *skopein* = sputare, *skoper*, *skopour* = chi sputa ecc.; ma Cornu in *Romania* (IX, 130), R. Thurneysen, nel suo *Keltoromanisches* (Halle, 1884, 58) e dopo di loro altri romanisti, sormontando gli scrupoli del Diez, che del resto non andava più in là della metatesi di *expuere*, la rivendicarono al latino, assegnandole come parola di origine *exconspuere*. Infatti sul terreno mal fermo dei cambiamenti metaplastici avrebbe potuto figurare anche il n.a.t. *spucken* = sputare, nato come *speien* (medesimo significato) dalla radice *spiw*, il che però non è bene accertato che per *speien*, l'antichità di *spucken* rimanendo così dubbiosa.

Sdarrasciai o *Sderrasciai* = sornacchiare.

Il Guarnerio, nei suoi Appunti lessicali ai *Dialetti settentrionali della Sardegna*, accennando al Gallurese *rascia* = sornacchio, dice assennatamente che non saprebbe disgiungerlo dal napolet. *rascare*, lomb. e venez. *rascar* = sputare. Lo stesso dicasi pel sardo merid. *sdarrasciai* o *sderrasciai* = sputacchiare, *sderrasciu* = sputacchio, logud. *carrasciu* e *iscarrasciu* = sornacchio, *iscarrasciare* = sputacchiare, settentr. *iscarrascià*, i quali, a parer mio, si ricongiungono d'altra parte al franc. moderno *cracher*, franc. ant. *racher* e *escrachier*, vallone *rechì*, *rachì* picardo *raquer*, *raquier*, prov. *racar* e *escracar*, nizz. *racà* = recere, *scraccià*, com. *racà*, *rechà*, napol. (mol.) *racà*, rom. *raschiare*, ligure *scraccà*, mil. *scarcà*, piem. *scracè* e *sgargajè*, lad. grig. *scracar*, bol. ferr. *scaracciar*, piac. *scaraccià*, sicil. *scraccari* (che al Flechia sembra appartenere al fondo franco-provenz. di quel dialetto), bergam. ant. *scarajà*, ven. *scaragiar*, mant. *scarajar*, mod. regg. *scarajoer*, com. *scarcajà*, brianz. *sgargajà*, toscano *scarracchio* (secondo il Caix per *scracchio*), *scaracchiare*, *scarcagliare*, *scracagliare*, ecc., tutti o quasi tutti, se pur modellati con diverso stampo, procedenti dallo stesso etimo, come tutti vengono a dire, sostantivi o verbi che siano,

---

(1) *Etimologisches Wörterbuch der romanischen sprachen* von F. Diez, fünfte ausgabe, Bonn, 1887, pag. 128.

presso a poco la medesima cosa. Per queste voci, nell'essenza loro enigmatiche anzichenò, v'è chi, sedotto da somiglianze di suoni, suggerisce a torto o a ragione di far capo al nordico *hrâki* = saliva o scracchio, *hraekia* = sputare, scracchiare, anglo-sassone *kraekan* = medesimo significato; altri invece, non certo meglio ispirati, vogliono partire dal latino *exscreare*, e finalmente altri ancora, con a capo il Flechia, senza respingere deliberatamente l'ingerenza del nordico *hraekia*, accennano ad ammettere la possibilità d'un tema fondamentale onomatopeico *crac*, rinforzato o o no da *s*, qua e là amplificato da un infisso *-ul-*, del quale *crac-*, potrebbe essere *carc-* o semplice varietà o, massime, in quanto è atono, una forma metatetica, e *grag-* e *garg-* altre varietà, per mutazione della gutturale sorda in sonora.

Il Flechia aggiunge inoltre: « Le altre forme dialettiche come il friul. *sgarsajà* o *sgrasajà*, il sardo logud. *iscarrasciare*, merid. *sdarrasciai* sembra che non siano altro se non varietà delle forme sopra citate. — Noterò in ultimo come nella massima parte dei verbi sopradetti vada compagno un nome fondato senza più sullo stesso tema verbale. . . . e non viceversa » (1).

Dal lato mio, per la parte che mi concerne, aggiungerò che *sdarrasciai* è detto per *sderrasciai*, il quale non è altro che un composto di **rasciai*, rappresentato dal sostantivo gallurese *rascia* = sornacchio, mediante i prefissi *ex-de-ad=sda-*, che si ritrovano, specialmente i due primi, in *sderruiri* accanto a *derruiri* = rovinare, *sdalai* = tarpar le ali, *sderrocai* accanto a *derroccai* = dirocciare, tutti e tre appartenenti al dialetto meridionale. — Tale riduzione e tale compenetramento di prefissi (*sd-* da *ex-de-*) si possono supporre anche in italiano per *sdraiare* e *sdrucciolare*, ma rimane ad accertare se queste forme corrispondono punto per punto a **disradiare* e **disroteolare*, come opina il Meyer-Lübke, il quale, in ogni modo, vi sarebbe andato non poco vicino. — Lo stesso dicasi per *sdruscire* o *sdrucire*. — Simili prefissioni occorrono del resto in molti altri dialetti italiani, specie nei meridionali: marchig. *sdelacciare* = slacciare, *sderenarsi* = slombarsi; calabr. *sderradicare* = sradicare, *sderrupare* = dirupare, *sdiruzzare* = dirozzare; sicil. *sdilabbrari* = slabbrare, *dillassari* = rilassare, *sdillucari* =

---

(1) *Postille etimologiche* in *Arch. glott. ital.*, vol. III, pag. 121 e seg.

rimuovere, *sdirradicari* = sradicare, *sdirramari* = deramare, *sdirrubbari* = dirupare, ecc.

Il Flechia poi ha ragione di dire che la maggior parte dei sostantivi a base di *rac-* o *crac-* vengono dai verbi; infatti nel vallone di Liegi si ha *rechon* = sputo, in quello di Namur *rachon* = idem., in quello di Malmedy *rechette* = idem., nel picardo *rakillon* = idem. e in francese *crachat* = sputo, ant. franc. (secondo Roquefort) *racheron* = sputo forzato, ecc.

Quando avrò fatto incetta di nuove forme, ritornerò a parlare sulle già enunciate, facendo intanto osservare che *rejicere* o *reicere* e *rejectare* si trovano adombrati in alcune di esse.

Tallu.

Secondo quello che si può inferire da tutto l'insieme delle voci qui sotto enumerate e ravvicinate, *tallu* = branco di pecore, tempiese *taddòlu* = idem., *stadd*u*là* = sbrancarsi, logud. *tazu* = idem., *tazòlu* diminutivo del precedente non si possono disgiungere dal campidanese *stallu* = dimora, *stadda* = mangiatoia, nelle quali voci si delinea come fattore etimologico, principale o secondario, ora *stabulum* ed ora **stabulium* se pur con adombramento semasiologico del latino *statio* da cui venne direttamente *stazzu*, *istazzu*, *staziu* e, per derivazione, il corso *stazzona* = fucina da fabbro, *stazzunacu* = fabbro (1).

Non ignoro punto che per *tallu*, *taddòlu*, ecc. si ricorse a **taliare*, per *staddulà* ad **ex-taliare* e per *tazu* a *statio;* ma è inutile, a parer mio, di perseverare in queste distinzioni perchè esse non si deducono nettamente nè dalla stretta solidarietà di senso che le avvince insieme, nè dalle corrispondenze fonetiche. La trinomia logud. *consizu*, merid. *consillu*, gallur. *considdu*, una delle tante, conforta il mio modo di vedere.

A prima vista *s* iniziale aferesato dinnanzi a *t* sorprende e par che sorga come ostacolo, ma in verità non è poi così perchè, scambiato o no per elemento grammaticale, esso si dilegua talvolta dinnanzi a certe consonanti iniziali, il *t* compreso, come nei casi seguenti: *crapitta* = scarpa da contadino, *pala* = spalla, dietro, *tilla* = stilla accanto a *stiddiai* = stillare, logud. *tiva* = tralcio di sermento per *stipa*, merid. *tippiu* = folto accanto a

(1) Vedi P. E. Guarnerio, op. cit., p. 104.

stibbiu = idem, logud. *troppiare* torcere per *stroppiare* se pur *troppiare* non adduce la forma semplice nel suo primitivo significato. Faccio questa riserva anche in vista di quel che dice il Guarnerio del sassarese *truppià* = torcere, strizzire, pel quale, secondo lui, si risale forse ancora alla base dell'it. *truppa*, spagn. *tropa*, da confrontarsi per la significazione specifica collo spagn. *tropel* = calpestio, *atropellar* = calpestere, ripetuti nel sardo merid. *atropegliu* = scompiglio, *atropegliai* = scompigliare.

Checchè ne sia, *stabulum* non è rimasto senza esercitare una qualche influenza plastica sulla formazione di *tallu*.

In caso di controversia, farò valere, in appoggio del mio asserto, altri argomenti.

Tanaxi = picciuolo.

È per *tenacem* e non per *tenaculum*, logud. *tenaghe*.

Il Flechia non sapeva decidersi a proposito di quest' ultima voce che mai dovesse credere, cioè se il suffisso *-aghe* fosse un riflesso normale del latino *-ace* oppure una degenerazione fonetica di *-aculum* come in *umbraghe* e *tenaghe* da *umbraculum* e *tenaculum*, forme che in logudorese si ritroverebbero più regolarmente riflesse in *umbraju* e *tenaju*, le quali esistono infatti, da confrontare con *ispiju* = *speculum*, *fenuju* = *fenuculum*.

Tali dubbi però non sorgono pel campidanese *tanaxi*, nè per altre voci in *-axi*, le quali vengono, pel suffisso, o direttamente dal latino *-ace*, p. e. *furraxi* = fornace, *nuraxi* = **murace* = nuraghe, o sono formazioni ben manifeste di altre non indigine come sarebbe *biaxi* = viaggio, logud. *biazu*. Così in topomastica un comune del Campidano, detto ancor oggidì dagli abitanti del luogo *Simaghis*, è chiamato ad Oristano ed altrove *Simaxis*.

Quanto al suffisso *-culum*, *-cula*, messo al di fuori d' ogni influenza esteriore, esso dà sempre nel dialetto d' Oristano *-gu* e *-ga*: *fenugu* = finocchio, *genugu* = ginocchio, *ordiagu* e *odriagu* = redina, *origa* = orecchia, *priogu* = pidocchio, ecc., e quindi anche *umbragu* = ombracolo.

Tron' i o *Dron' i*.

Qui si ha *tron' i* o *dron' i* = grappolo, aferesi di *utron' i* o *udron'i* da *s'utron'i* o *s'udron'i* per su *gudron'i* (detto anche *gurdon'i*), tutte quante varianti d' una forma alterata di *butron'i*,

eguale al settentr. *butroni*, logud. *budrone* dal lat. *botryonem*, lat. volg. *botrione*, franc. *bourgeon* = germoglio. L' alterazione per cui *b* si cambia in *g* è puramente analogica e sarà dovuta allo spagn. *goteron* = frangia, o meglio a qualche derivato del catalano *gottim* = racemolo. Così anche *sciscillon'i* = racimolo è dovuto innanzi tutto allo spagnuolo *cencerrón* = racimolo.

Il Signor Antonio Thomas (1) non crede all' etimologia del francese *bourgeon* da *botryonem* = grappolo, già proposta da Gaston Paris, perchè avrebbe dovuto dare **boiron*. D'altra parte, secondo l'anzidetto autore, solo un tipo germanico **burjon* avrebbe dato *bourgeon*, come *sturjon* ha dato *esturgeon* = storione. In base di ciò, bisognerebbe dunque ritornare all'etimologia di Menagio che suppone l' esistenza in latino volgare di **burrionem*, derivato da *burra*, da confrontarsi con *porrionem* donde il francese dialettale *porgeon*.

Ora la voce *tron'i* o *dron'i*, elevata alla sua forma primitiva, rimette le cose per *bourgeon* al punto di prima, cioè al punto in cui si trovano dopo le conclusioni di G. Paris, a meno che non si voglia disgiungere le due forme, la sarda dalla francese, attribuendo a ciascuna di esse un' origine differente, il che mi sembra non soltanto difficile, ma quasi impossibile. Torna dunque meglio il credere che qualche influenza analogica o qualche legge fonetica propria ad altro ambiente che quello in cui la voce si crede nata, sia intervenuta per far deviare la voce francese dalla meta a cui, secondo il Thomas, doveva giungere.

Si potrebbe anche spiegare, quando occorresse, la forma parallela *gurdoni* come una falsa ricostruzione fonetica o un mal compreso emendamento per applicazione inversa di quel fenomeno grazie a cui la gutturale iniziale, o per meglio dire la sua appendice, si labializza, fatto intervenuto altrove.

Zeracu.

Volendo attenersi alla congettura più difficile e arrischiata si potrebbe considerare la voce *zeracu* o *zaracu* (col *z* sordo) = servo, *zeraca* o *zaraca* = serva come proveniente da **sracu* o **sraca*, la quale poi alla sua volta sarebbe provenuta per metatesi da *scrau* oggi *iscrau* = schiavo, femminile *scraa*, in logudorese anche *isciau*,

(1) *Romania*, aprile 1899, pag. 174.

ischiavu e *teracu;* ma pure ammesso che fosse un tale svolgimento, resterebbero dei punti oscuri per riguardo alla fonetica usuale del dialetto. Un esempio però di vocale epentetica, in condizioni quasi identiche a quelle supposte per un momento in *seracu*, si ha in *scerempiu* per *sc'rempiu* = scempio (dal lat. *exemplum)* come si dice a Santa Giusta, cioè poco lungi da Oristano.

Verrebbe voglia anche di fare un ravvicinamento collo spagnuolo *verraco*, da cui *s'eracu* per *s'erracu*, franc. *verrat* = porcello maschio, malgrado che il latino *verres* abbia già il suo rappresentante in *erri* = porco non castrato, con doppio *r;* ma nella evoluzione ideologica vi sono transizioni di cui non ho scoperta traccia.

Finalmente, sulla base del latino *verna* = schiavo, il pensiero corre a un derivato **vernacu*, tanto più che il nesso *-rn-* si riduce a *-rr-* : *cisterra* = cisterna, *corroga* = cornacchia, *jerru* = inverno, *sturriu* = starnuto, ecc.; ma, siccome non occorrono altri esempii di simili derivati e s'inciampa anche qui nel doppio *r*, bisogna passar oltre senza fermarsi a questa ipotesi.

È dunque più naturale di pensare a una forma **servacus* accanto all'antico *servaculum* = timone, da cui sarebbe venuto fuori *sevracu* e poi per dileguo del *v: seracu*, come in *z'ruba* per *sa vruba*. Per l'*s* in *z* sordo, viene in conferma, qualunque sia l'influenza a cui si attribuisce il fenomeno, *zucculitu* = singhiozzo, altro esempio non sporadico, come nel resto si può vedere a *ziddica*.

In ogni modo, sono da escludere le etimologie che fanno venire *zeracu* dal latino *terra* o dal greco θεράπων servitore che al femminile poi fa θεράπαινα e θεράπνη.

E poichè sono in questo discorso, mi sia concesso di dire una volta per sempre che meno alcune voci che son passate per la trafila del latino e pochissime altre, che son venute pei contatti marittimi e commerciali, è vano il cercare elementi greci nel lessico sardo per immistione diretta. Nè questo, giova il credere, fu certo mai l'intenzione di coloro che ce li hanno additati, man mano che vi ponevano sopra gli occhi e che li riunivano in speciali raccolte.

Ziddica = cispa.

Non essendo riuscito a riconnetterlo per l'etimo al sicil. *zid-*

daru (1) = sterco dei topi, caccola, sarà per **zuddica* da *zudda*, logud. *tudda* = setola da **sella* per *setula* come *sella* per *sedula*, o fors'anco per *tiddica* invece di **tillica* da *tilla* = stilla, goccia d'olio (Vedi a *Tallu*) con mutamento di *t* in *z* per processo analogo a quello di *b* in *g*, come in *gurdoni* (Vedi a *Tron'i*), in virtù d'un fatto anormale da non confondersi con quello normalissimo in logudorese per cui *z* o *s* si muta in *t*: logud. *tafferanu* o *tanferanu* = zafferano, logud. *tedile*, merid. *tedili* = cercine da *sedile*, logud. *tiliba* per *siliqua*, logud. *tintula* accanto a *zinzula* = zanzara, logud. *tùccaru* per *zuccaru*, ecc.

Il trapasso di *t* iniziale in *z* non sarebbe, nel caso di *ziddica*, che tutto apparente, potendo ascriversi, se mai, a tre fatti successivi e cumulativi che sono: il passaggio di *t* in *d* dopo la vocale dell'articolo preposto innanzi al nome, il dileguo di questo *d* di fase secondaria sotto l'azione incalzante della stessa vocale e la metamorfosi di *s* in *z* sordo dopo avvenuta l'agglutinazione dell'articolo. Questi tre fatti, qui riuniti, si riscontrano d'altronde separatamente. Pel *t* in *d*: *sa dunca* = *sa tanca* = il chiuso, *sa dinta* = *sa tinta* = l'inchiostro, *sa dussi* = *sa tussi* = la tosse; per l'avulsione del *d* iniziale: *s'enti* = *sa denti* = il dente, *s'ischiæddu* per *su dischiæddu* = la scodella; per *s* in *z*: *zibbia* per *sa vibbia* da *sa fibbia* = la fibbia, *zùmburu* = gobbo pes *su* (l)*ùmburu* = gomitolo, quest'ultimo come ho già detto col concorso di altre influenze.

Ciddica, collo stesso senso, nel dialetto meridionale, si sarebbe formato per contaminazione di *cillu* = ciglio. Su questo punto mi trovo dunque quasi d'accordo col professore Guarnerio che fa venire *ciddica* direttamente da *ciddu* (?) = ciglio; ma non così convengo seco lui pel sassarese *cimagga*, gallur. *ciummaca*, logud. *zimiga* = cispa, ricongiunti da lui collo spagnuolo *cima* = tenerume, lo spagnuolo avendo termini speciale più precisi per tradur « cispa », quali sono *lagana* o *legana* e *pitana* (queste tre parole con *n* sormontato da tilde). - *Cimagga*, *ciummaca*, e *zimiga* son venuti forse, con vario suffisso, più o meno direttamente, dal greco κῦμα = gonfiamento, onda, cioè col senso di flusso e propiamente di flusso di umori che si ritrova intatto nell'italiano *cimurro* ove gli elementi di composizione accennano a co-

(1) Si legga anche in proposito l'articolo *ad-sellare* negli *Studii glott. ital.* del prof. Giacomo De Gregorio, vol. I. p. 35.

stituire quasi una tautologia. Si confronti in proposito negli *Studii glottologici italiani* del De Gregorio il sanfratellano *zimma* = cima, schiuma, generalmente nel senso di « schiuma di galera ».

Zinnìga = giunco spinoso.

In logud. *tinnìa* che, per due principali indizii, si addimostra come voce modificata di *zinnìga*.

Può ricostituirsi nel modo seguente: **sa vimnicla* per **ipsa viminicula* dal lat. *vimen* = vimine, a meno che non venga da *sa cannicula*] *sa canniga*] *sa ganniga*] *s'anniga*] *sinniga*] *zinniga*, tanto più che *canniga* è accertato anche da nomi locali, p. e. *Cannigas* nome che prende un piccolo lembo di terra presso lo stagno di Cabras.

Si avrebbe così un nuovo esempio di *s* iniziale, procedente da articolo, in *z*, come se ne ha un altro nella voce seguente.

Zrupu

È per *zurpu* = cieco, orbo, che assai probabilmente muove dal lat. *orbus* col noto agglutinamento dell'articolo, il trapasso dell'*o* in posizione ad *u* (*arrispundi* = rispondere, *bruncu* = muso, *frungia* = ruga, *rungia* = rogna, ecc.) e di *b* in *p*, non so per quale influenza se pur non è quella di voci simili nel suono come *corpu* = corpo, *prupa* = polpa, ecc.

Zurru.

Il sardo sottopone a un trattamento speciale il *ch*- iniziale d'origine spagnuola, conservandolo nelle voci fatte proprie, in prima fase come *c* e in seconda fase mutandolo in *z* sordo, generalmente campidanesi le une e logudoresi le altre. In ordine a ciò si hanno di prima fase: *ciàccara* = chiacchera da *chàchara*, *ciacota* = scherzo, trastullo da *chacota*, *ciamarra* detta anche *besti* = mastruca, veste di lana, da *chamarra*, *ciantri* = cantore da *chantre*, *ciappuzzeria* = acciabbattamento da *chapuzear*, *ciascu* = scherzo, dispetto da *chasco*, *cispai* = scintillare da *chispear* ecc. Di seconda fase: *zerriai* = chiamare, gridare da *chirriar*, *zibinera* e *ziminera* accanto a *geminera* e *giminera* da *chiminea*, logud. *zoccare* = scoppiare, far strepito da *chocar*, logud. *zurra* = pecora vecchia da *churra*, aggettivo di pecora ispida di pelo.

Quindi anche *ciurru* o *zurru* = zampillo, voce inusitata ad Oristano, da *churro* = scolamento di umore od altro che di simile.

TITO ZANARDELLI.